

martedì 18 dicembre 2001

orizzonti

rUnità 29

lutti

**ADDIO A PASSERI, ROMANZIERS E GIORNALISTA**  
È morto Giovanni Passeri. Nato a Lanciano in provincia di Chieti, aveva 83 anni. Nel 1991 aveva avuto un vitellio in virtù della legge Bacchelli. Autore di otto romanzi, vinse il premio Viareggio con *Il pane del carcamano*. Nel *Pane rosso*, altro romanzo di successo, pubblicato al rientro di un soggiorno come giornalista in Cecoslovacchia, descrisse la vita quotidiana in un paese del socialismo reale. Critico letterario dell'*Umanità* e di *Radio tre* aveva collaborato con molte testate, da *Paese Sera*, al *Mondo* di Pannunzio, a *Nuovi Argomenti*.

specializzazioni

## UN MASTER PER ENTRARE NEL MONDO DELL'EDITORIA

Lavorare in una casa editrice è, per molti, il sogno nel cassetto. Ora un «master» aiuta a realizzarlo: su proposta del rettore Declava e con il coordinamento scientifico di Vittorio Spinazzola nasce all'Università degli Studi di Milano, in collaborazione con l'Associazione Italiana degli editori e la Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori il «Corso per master in Redattore di editoria libraria con conoscenza delle tecnologie digitali». Il master, integralmente finanziato da Fondo Sociale Europeo, sarà gratuito.

A disposizione venti posti, dei quali due terzi riservati alle donne, domanda d'iscrizione da presentare entro il 22 dicembre (su carta libera, va indirizzata al Magnifico Rettore dell'Università degli Studi di Milano, e presentata all'Ufficio Dottorati, Master, Corsi di Perfezionamento e Studenti Stranieri, via Mercalli 21, 20122, Milano, fax 02/5835-2141. Per informazioni [www.studenti.unimi.it/master/](http://www.studenti.unimi.it/master/), [www.fondazionemondadori.it](http://www.fondazionemondadori.it), [www.aie.it](http://www.aie.it). Sul primo di questi indirizzi si trova anche il modulo di domanda. Per i requisiti di ammissione è valida l'autocertificazione).

La selezione avverrà per titoli - voto di laurea, conoscenza delle lingue, competenza informatica, corsi di perfezionamento - e per prove d'esame. Il corso, di durata annua, prevede la frequenza obbligatoria di 800 ore di lezione: inizio dei corsi nell'ultima settimana di gennaio e termine nell'ultima settimana di giugno, per cinque ore di lezione al giorno, mentre a settembre prenderanno il via le attività, ugualmente obbligatorie, di tirocinio presso aziende editoriali.

Materie di insegnamento, cultura editoriale, tenuto da Lodovica Braida e Giovanna Rosa, lavoro redazionale, tenuto da Luisa Finocchi, direttrice della Fondazione Mondadori, e Giorgio Pinotti, editor in chief di Adelphi, strutture dell'editoria libraria, tenuto da Ivan Cecchini e Piero Attanasio dell'Aie, strumenti economici per il redattore, tenuto da Paola Dubini, editoria digitale, tenuto da Alberto Cadioli.

Sono materie che permetteranno l'approfondimento della storia dell'editoria e delle sfide rappresentate dalle nuove tecnologie, e di tutte le facce di

un lavoro che si colloca in modo sui generis tra creatività e mercato: cos'è e come si compone una «quarta di copertina» e come ci si destreggia nel marketing dei diritti, le nuove tecniche di stampa e la traduzione, l'ipertestualità e i libri per le scuole o per ragazzi.

il libro

## MOLTI I PENSIERI MA POCHE LE GESTA DELLA GRANDE ELISABETTA

Angelo Guglielmi

Negli ultimi anni abbiamo potuto leggere numerosi testi diari, autobiografici o biografici davvero straordinari capaci di darci quel piacere di leggere e soprattutto quella suggestione di verità che non riesce a darti nessun romanzo d'invenzione. A cominciare dal *Come ho tentato di diventare saggio* di Arturo Spinelli, alla biografia di Campana a cura di Vassalli (*La notte delle comete*), a quella di Bobi Balzen a cura di Del Giudice o alle autobiografie della Sarraute, del norvegese Laverantz ecc.

Sto parlando di autobiografie o biografie dove il personaggio ritratto non serve di modello per costruirne uno simile (che a lui faccia pensare) ma è il personaggio stesso colto nella sua vita reale e già vissuta o che sta vivendo. E perché mai il racconto della storia di un personaggio realmente vissuta conserverebbe (conserva) quella suggestione di verità che in genere mancherebbe (manca) al romanzo d'invenzione? Lo scrittore ha perduto da tempo il ruolo (che fino a ieri gli era attribuito) di dispensatore di verità e lo ha perduto quando ha scoperto che per ogni domanda sono possibili più risposte tra le quali allora è affatto inconcludente sceglierne una. Scrivere un romanzo d'invenzione è sceglierne una e dunque scontrarsi con quella

ben quarantaquattro anni, i convincenti che l'hanno accompagnata nell'esercizio del suo lungo regno, le conquiste raggiunte, le sofferenze patite, le rinunce accettate, forse le colpe commesse ma soprattutto il sentimento d'amore, che non ha mai tradito, verso il suo popolo.

Dunque, è una lunga confessione monologo, raccolta da un partecipante ma in fondo paziente ascoltatore, in cui vengono affrontati e sviluppati i grandi temi di ordine religioso, etico, culturale, politico e storico che hanno caratterizzato e alimentato quel glorioso tempo che non per niente ancora oggi viene indicato come epoca elisabettiana.

Il monologo si tiene inevitabilmente a livello alto, come si addice a una grande Regina alle prese con un'ultima confessione e a una brava Nadia che, grande conoscitrice della letteratura inglese del Cinquecento e la testa piena dei versi di Marlowe e delle grandiose metafore di Shakespeare, presta alla Regina le parole con cui rievocare le fatiche e i piaceri del regnare e i fasti di un'epoca che ha da lei assunto il nome. Dunque un discorso commosso e nobile che suggerisce ammirazione più che fornire conoscenza, che non sfugge a una certa ripetitività finendo per annegare i concetti den-

tro il ron ron di una soggettività dolente. Così non è un caso che i punti in cui il lettore aderisce e sente più vicino il testo sono quelli in cui la Regina ricorda i fatti e azioni da lei compiuti o di cui è stata spettatrice e più in particolare la serie delle decapitazioni di parenti e consanguinei da lei ordinate o cui lei ha assistito.

La grandiosità e la terribilità di un'epoca, che si apre alla fertilità dell'incertezza rinunciando alla sicurezza dei convincimenti chiusi, in cui i tormenti non escludono nemmeno i Re e si riduce la possibilità di distinguere tra colpe e meriti (tanto che per fare grande Dio è necessario che sempre più grandi diventino i peccati degli uomini), se affidata alla rievocazione di una anima, pur protagonista, che sta per estinguere tende a sfuggire al rischio di stagnare tra nostalgia e compiacimento ricorrendo a parole alate che si perdono in alto.

Il vantaggio di raccontare la vita di un grande personaggio del passato sta, come diciamo all'inizio di questo articolo, nella possibilità di tornare a scrivere quel romanzo ben fatto che da tempo risulta impraticabile e cioè un romanzo di eroi credibili (e come non esserlo trattandosi di grandi personaggi realmente vissuti) di cui raccontare comportamenti e azioni è già indicare i pensieri (i convincimenti) in cui quei comportamenti si esprimono e giustificano. I pensieri, al contrario, raccontati al di là del contesto di azioni in cui si manifestano soffrono l'incerto equilibrio di chi deve affidarsi alla arbitrarietà di una esposizione soggettiva.

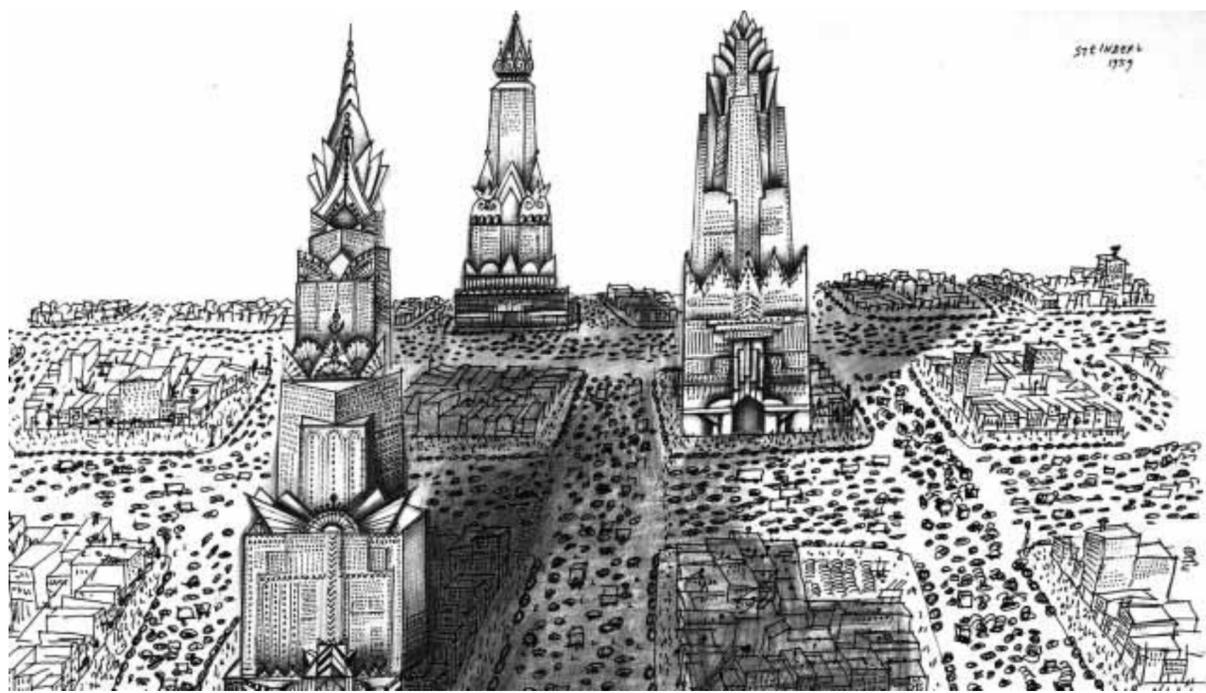
Nadia Fusini ha preferito valorizzare i pensieri della grande Elisabetta: noi ci aspettavamo, e più ci avremmo creduto, il racconto delle sue gesta.



Lo specchio di Elisabetta di Nadia Fusini Mondadori pagine 280 lire 30.000

# Negri: vi spiego l'Impero

Parla il teorico dell'Autonomia operaia celebrato negli Usa da «Time»



Bruno Gravagnuolo

Che ci va a fare un riformista a casa di Toni Negri? Uno che negli anni settanta ha combattuto quelli che come lui volevano l'insurrezione? Rimuginiamo la domanda mentre accostiamo il portoncino di Via della Gensola a Roma, la viuzza seminasosta dove il professore del *Dominio* e il *sabotaggio* vive. In una bella casa trasterverina tra i tetti. Ci vive agli arresti. Per scontare un residuo di pena fino al 2003, alternando studi e lavoro in una agenzia trova-lavoro per carcerati. Beh, intanto c'è la «notizia». Negri con il suo *Empire* - che uscirà il 23 gennaio per Rizzoli - è stato inserito da *Time* americana in una lista dei sette libri più importanti del momento. E poi il «cattivo maestro» torna in scena, e infatti lo abbiamo visto sere fa al Forte Prenestino in un centro sociale, circondato con rispettosa attenzione da un pezzo emblematico del popolo giovanile, antagonista e no-global. Parlava di *Impero* e di *Esodo*, del capitalismo imperiale e diffuso, in occasione della presentazione di una rivista - *Posse* - dove ha scritto un saggio sulle «vie di mezzo»: figure operaie di confine tra lavoro autonomo e dipendente.

Il suo nuovo «Empire» ha avuto molto successo negli Usa: è un libro marxista sulla fine dello stato-nazione e sul mercato imperiale



Un ritratto di Toni Negri. Nell'immagine grande un disegno di Saul Steinberg

chiara Europa fatta di stati territoriali. Quegli stessi stati che hanno prodotto massacri di ogni tipo, da Verdun ad Auschwitz». Ma l'Europa è oggi il modello più avanzato, dal lavoro alla sicurezza sociale... «Sì, anch'io sono europeista in tal senso, e nemmeno gli Usa hanno scherzato, con negri e pellerossa. Ma la Costituzione Usa è un paradigma simbolico forte, segnato dalle lotte di classe, aperto. Si intravedono in quello spazio le grandi trasformazioni del presente. E io chiamo Impero la figura possibile del mercato mondiale attuale». Vediamolo questo strano Impero non territoriale, ma con base americana: «È il luogo/non luogo del capitalismo mondiale a epicentro Usa, che dopo l'11 settembre tenta di riorganizzarsi, sopra ogni altra agenzia internazionale. Dentro ci sono le élite assimilate locali, meticce e transnazionali. Poi, quel che resta degli stati nazionali, con le moltitudini subalterne. E dentro c'è una lotta per il predominio. C'è il tentativo americano di imprimere un sigillo, dopo il crollo dell'Urss e l'avvio del ciclo post-fordista. I centri sono tre. Washington, il comando politico-militare. New York, la finanza. Los Angeles, l'immagine estetica...». Egozia diffusa, senza interno ed esterno, impero ubiquo, che preme con le sue lobbies post-nazionali sugli organismi multilaterali della politica mondiale. Un affresco, quello di Negri, che è una metafora ipermoderna dell'Impero romano. Come l'Impero di Polibio pervaso da Principato, aristocrazie e plebi,

ovvero moltitudini che premono dentro e fuori dai confini. E «moltitudini», precisa Negri, è «un concetto di classe, una nuova versione delle classi...». Sarebbe a dire che le «classi operaie» sono minoritarie, almeno nelle sue espressioni classiche e fordiste. Ma si dilatano a maggioranza, nelle forme del lavoro immateriale, autonomo e inevitabilmente subalterno. Lavoro che per Negri non è meno sfruttato di una volta. E che oggi mette «intelligenza» nella valorizzazione del Capitale, sorta di prole dove ciò che conta è la riproduzione della vita, più che la produzione classica di beni: genetica, immagine, tecnologie informatiche, formazione. «Il sistema - spiega Negri - è cambiato, perché lo sfruttamento è cambiato. Sono state le lotte operaie del ciclo fordista, ad averlo costretto a mutare e a reinventarsi. Il lavoro semplice ormai non è diverso da quello complesso, è diventato intelligenza, come Marx aveva previsto esattamente». Insomma, il precariato e la disseminazione sono, nel Negri «foucaultiano» di questi anni, occasioni di antagonismo e di rivolta che allignano nella microfisica del dominio. Tra fabbrica e non fabbrica. Tra tempo di lavoro e no. Solo che la classe stavolta è sciolta in *moltitudini*. E la moltitudine è punteggiata di singolarità individuali ribelli. Di nuovo perciò, *dentro* e *contro* il Capitale e le sue forme, come ai giorni operaisti. Ma in versione rizomatica, perché rizomatico e sfuggente è diventato il Capitale stesso, messo alle corde dai vecchi operai massa.

In più oggi c'è *l'Impero*, che è la proiezione geopolitica e senza territorio del Moloch post-fordista. E la diagnosi di Negri è in fondo questa: così come la vecchia classe operaia plasmò con le sue lotte l'avversario, facendogli cambiar pelle, allo stesso modo le moltitudini che premono - nel globo e ai margini - possono incalzare il Capitale imperiale post-moderno. Estorcendogli la ricchezza generata dalle stesse forme di vita intelligenti, e associate, che lo nutrono. D'accordo. Ma per andare dove? Con quale *progettualità*, se ha ancora un senso questa idea? Per capirlo, torniamo un po' indietro. Agli anni in cui Negri e l'*Autonomia Operaia* ipotizzavano l'insurrezione. Contro il modello programmatico del Pci, volto al controllo politico dell'accumulazione capitalistica, da piegare socialmente a sinistra spostando voti e consensi. Bene, Professore. Lei invece dove voleva condurci? «Il Pci - ribatte - avrebbe dovuto impedire il passaggio all'automazione capitalistica. Non pretendere di guidarlo: lasciarla fare a loro. Doveva organizzare la riappropriazione della ricchezza. E anche adesso: occorre riprendere la questione, e costruire l'esodo, la fuoriuscita dai rapporti di dominio». Ci scusi, ma proprio non riusciamo a capire, ieri come oggi. Quale via d'uscita, quale passaggio e verso dove? «L'errore è stato voler conservare il vecchio stato nazionale, cogestire il vecchio capitale. Negli anni settanta il movimento operaio ha svolto una funzione reazionaria, a difesa della fabbrica fordista. La sinistra può rinascere in Europa e altrove, solo se assume fino in fondo la pervasività del nuovo capitalismo. E dunque: salario di cittadinanza, beni comuni né pubblici né privati, liberazione del tempo della vita...». Tutto chiaro: il comunismo come «movimento reale che abolisce lo stato di cose presente». E mette alla frusta macchine e scienza, divenute *biopolitica*. Va ancora a braccetto con lo «spettro» professore? «Non io, lo spettro si aggira per l'Impero...».

Scomparse le divisioni di classe, il nuovo polo antagonista e diffuso è rappresentato dalle moltitudini